

Al Consiglio di sicurezza non passa la risoluzione appoggiata dal governo Usa
Allarme del commissariato per i rifugiati
«A milioni rischiano di restare senza cibo»

Svelato il piano elaborato da serbi e croati per dar vita alla confederazione bosniaca
Il presidente Iztbegovic sconfitto e isolato
si prepara ad andare esule in Turchia?

L'Onu rifiuta le armi ai musulmani

Europei e americani divisi nel voto sulla revoca dell'embargo

Americani e europei si sono divisi nel voto all'Onu sulla revoca dell'embargo alla vendita di armi ai musulmani della Bosnia. La rappresentante degli Stati Uniti ha votato la risoluzione dei paesi musulmani. Continuano intanto violenti combattimenti, mentre vengono resi noti i contorni del piano serbo-croato per la tripartizione della repubblica. Iztbegovic, sconfitto, si prepara all'esilio.

Albright ha sostenuto che, «benché non perfetta», la soluzione del nardo musulmano è l'unica via per contrastare il vantaggio degli aggressori. La sua opinione è stata però, ancora una volta, contraddetta da quella dei rappresentanti inglesi e francesi. Secondo le loro note posizionali, la levata del bando porterebbe a un'ulteriore pericolosa escalation del conflitto e forse anche a

Il generale francese Morillon



una sua internazionalizzazione. Mentre gli organismi dell'Onu mostrano così, per usare le parole della stessa signora Albright, una persistente «incapacità di scegliere», il futuro della Bosnia è affidato ai combattimenti che proseguono furiosamente in numerose aree e alle trattative tra i dirigenti serbi e bosniaci a Ginevra. A Zepce, a Gorazde e a Mostar si continua a sparare e a morire, mentre l'alto commissariato ai profughi delle Nazioni Unite fa sapere che un po' per mancanza di fondi un po' per le difficoltà logistiche causate dalla guerra si fa sempre più precario il soccorso e l'approvvigionamento alle popolazioni civili. Un portavoce ha parlato ieri di «centinaia di migliaia di persone che rischiano la fame nei prossimi due mesi e di due milioni che vedranno a partire da luglio drasticamente ridotte le loro razioni alimentari».

Al vertice dello Stato confederale non vi sarebbero una presidenza e un governo (come previsto dal piano Vance-Owen), ma un «organo di coordinamento» composto da nove membri, tre per ciascuna delle repubbliche, che prenderebbe le decisioni con la «formula del consenso», e cioè non a maggioranza. Tre di questi nove membri uno per ripubblica, «rotterebbero mensilmente per presiedere il coordinamento e fungere da capo dello Stato. In pratica sopra la politica estera dovrebbe essere di competenza confederale, ma anche il ministro degli esteri cambierebbe ogni quattro mesi per soddisfare il principio della rotazione a tre. Ogni repubblica avrebbe anche la propria polizia. La Tanjug non precisa invece cosa sarebbe stato previsto per le forze armate».

Belgrado fa tacere la radio multi-etnica

Appello all'Italia

LUIGI QUARANTA

BARI. Il governo di Belgrado teme l'informazione libera e plurinazionale. Una dura protesta del ministero degli esteri serbo-montenegrino al governo di Saint Vincent e Grenadine, ha avuto l'effetto voluto, il blocco dell'attività di Radio brod (Radio nave), la stazione radio indipendente che operava in acque internazionali da bordo di un rimorchiatore munito di un impianto di telecomunicazioni. Il blocco è stato imposto dal governo di Saint Vincent arrivato lunedì sera al capoluogo della nave ha intimato l'immediata sospensione delle trasmissioni, pena il ritiro della bandiera, e alla Droit de Parole non è rimasto altro da fare per il momento che rientrare nel porto di Bari, base logistica dell'operazione.

La protesta del governo jugoslavo è basata su una vecchia norma del diritto internazionale che vieta l'emissione di segnali radiotelevisivi dalle acque internazionali, un divieto concepito pensando alle stazioni commerciali (famoso il caso di Radio Caroline che negli anni Sessanta trasmetteva musica e spot dal Mare del Nord), ma del tutto insensato nel caso di Radio brod. In una conferenza stampa svolta ieri a bordo della Droit de parole ormeggiata nel porto di Bari, Dragica Ponorac, segretaria generale dell'organizzazione, Pierre Viale, responsabile della base logistica di Bari e Djerdz Sabljakovic, caporedattore della radio, hanno fra l'altro richiamato, in contrasto con questa di-

Generale belga prenderà il posto di Morillon

BRUXELLES. Se ne va il francese Morillon, l'eroe di Srebrenica, e arriva a prendere il suo posto il generale belga Francis Briquemont. Sarà lui il nuovo comandante della Forza di protezione dell'Onu in Bosnia Erzegovina. Il suo delicato incarico Briquemont ha dichiarato di volerlo occupare quanto prima «per essere il dove i suoi uomini sono in pericolo».

La decisione di procedere all'avvicendamento è stata assunta martedì dalle Nazioni Unite. Della partenza di Morillon si parlava da tempo, anche perché il generale non sembrava più godere dell'appoggio dello stesso governo francese. Nel corso di una conferenza stampa tenuta ieri, Briquemont ha esposto i suoi programmi immediati: «Ottenere un cessate il fuoco sufficientemente ampio da consentire ai politici di riorganizzare le cose in Bosnia».

Il generale belga ha reso noto che la prossima settimana prenderà parte a un'importante riunione organizzata da Morillon con il generale Cot, il nuovo comandante dei caschi blu nella ex Jugoslavia. Il nuovo capo della Forza di protezione, che ha 57 anni, ha dichiarato di voler seguire le orme del suo predecessore.

EDOARDO GARDUMI

Per la prima volta europei e americani hanno formalmente assunto posizioni diverse a proposito di una questione politica cruciale per le prospettive della guerra in Bosnia. È accaduto martedì notte nel palazzo di vetro dell'Onu a New York. Cinque Paesi islamici hanno presentato al consiglio di sicurezza una risoluzione intesa a revocare l'embargo sulla fornitura internazionale di armi ai combattenti del fronte musulmano. Tentennante fino all'ultimo il governo americano ha alla fine deciso di appoggiare la richiesta, pur sapendo che molto difficilmente avrebbe potuto essere approvata. Alla conta finale, dopo un dibattito dai toni aspri, la risoluzione ha ottenuto solo sei voti. Tre in meno dei nove necessari a trasformarla in una decisione del massimo organo esecutivo delle Nazioni Unite.

La rappresentante americana al palazzo di vetro Madeleine Albrook ha sostenuto che, «benché non perfetta», la soluzione del nardo musulmano è l'unica via per contrastare il vantaggio degli aggressori. La sua opinione è stata però, ancora una volta, contraddetta da quella dei rappresentanti inglesi e francesi. Secondo le loro note posizionali, la levata del bando porterebbe a un'ulteriore pericolosa escalation del conflitto e forse anche a

SADAKO OGATA
Alto commissario dell'Onu per i rifugiati

Sono oltre 2 milioni gli assistiti in Bosnia-Erzegovina
Per loro s'annuncia l'inverno più duro della guerra
Dalla Somalia alla Cambogia cifra record di rifugiati

«Non lasciateli soli e senza viveri»

Sadako Ogata, Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, a Roma per il premio «Colombe d'oro per la pace» dell'Archivio disarmo, traccia la mappa di popoli in fuga. Quasi venti milioni i rifugiati provenienti da 50 aree di crisi. E lancia l'allarme per la situazione in Bosnia-Erzegovina. «Si avvicina l'inverno e non abbiamo abbastanza mezzi per far fronte ai bisogni della gente».



VICHI DE MARCHI

ROMA. La prima emergenza che le è toccata affrontare, tre giorni dopo la sua nomina ad Alto commissario per i rifugiati, nel gennaio 1991, è stata quella curda: l'esodo di un milione e mezzo di persone in fuga dal nord dell'Irak, respinte dalla Turchia e con l'Iran disposta ad accoglierle ma meno propensa ad accettare l'intervento delle agenzie di aiuto umanitario. Sessantotto, quattro anni, studi compiuti negli Usa e in Giappone, un piglio energico, Sadako Ogata - a Roma per ricevere il premio speciale «Colombe d'oro per la pace», promosso dall'Archivio disarmo e dalle Coop - in questi due anni e mezzo di perma-

enza allo «comodo» incarico di Alto commissario per i rifugiati dell'Onu, si è trovata nel pieno della bufera. Sono quasi 2 milioni i rifugiati provenienti da 50 aree di crisi; un record senza precedenti. E per la prima volta, dopo 33 anni, l'Unhcr si confronta anche con l'esplosione del problema nel cuore dell'Europa. Sono 3.800.000 le persone nella ex Jugoslavia cui l'agenzia dell'Onu ha portato soccorso, di cui 2.200.000 della Bosnia.

I paesi europei, che l'anno scorso sono stati generosi e hanno contribuito per il 73% al budget per gli aiuti alla ex Jugoslavia, quest'anno, sino ad ora, hanno versato solo il 12% dei 430 milioni di dollari destinati all'area balcanica. «Da quando è iniziato il programma dell'Unhcr nella ex Jugoslavia, nel novembre 1991, siamo riusciti a salvare migliaia di vite. Ma ora sono molto preoccupata», dice Ogata, «perché la guerra si è estesa, la trattativa politica è in una situazione di stallo, noi abbiamo pochi sol-



Sadako Ogata, Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati; a sinistra un gruppo di profughi dalla Bosnia-Erzegovina nel centro sportivo di Sremska Mitrovica

che questi debbano attraversare i confini. Centinaia di migliaia di persone rischiano la fame nei prossimi mesi in Bosnia-Erzegovina e noi non abbiamo abbastanza risorse. Dall'inizio di luglio le razioni alimentari di due milioni di persone saranno drasticamente ridotte. Già i cittadini di Sarajevo ricevono meno aiuti dell'anno scorso. Mancano soldi ma, soprattutto, è sempre più difficile entrare nelle città assediate. Ora comincia ad essere minacciato anche il terreno. Una situazione che complica enormemente il nostro intervento. In Cambogia, ad esempio, nel corso del rimpatrio dei rifugiati, siamo dovuti ricorrere ad esperti che tracciarono mappe delle zone minate. Lo stesso vale per il Mozambico. Le mine costano poco, sono fornite anche da alcuni paesi occidentali. Credo che la comunità internazionale debba bandire come tenta di fare per altri sistemi d'arma convenzionali».

Dalla Germania alla Francia, le leggi dei paesi dell'Europa occidentale sull'immigrazione diventano

sempre più restrittive. Con il rischio che anche molti rifugiati siano ricacciati indietro, nei luoghi da dove fuggono. Già l'anno scorso avevamo chiesto che i confini rimanesero aperti. In sostanza, si tratta di accordare una protezione temporanea a chi fugge dalla guerra e dalle persecuzioni, come nel caso della Bosnia, anziché esaminare ogni singola richiesta. Il 16 luglio a Ginevra ci sarà un nuovo incontro per far sì che i governi siano disponibili a questo.

Lel ha lavorato a lungo anche al campo dei diritti umani. Nei giorni scorsi a Vienna i paesi dell'Onu si sono divisi sulla nomina di un Alto commissario per i diritti umani. La sua idea?

Dipende dalle funzioni di questa nuova figura. L'indipendenza dell'Alto commissario per i rifugiati è essenziale perché si tratta di proteggere persone «senza Stato» che fuggono dal loro paese. Le violazioni dei diritti umani avvengono invece all'interno di uno Stato su cui serve intervenire. I compiti sono diversi.

Ethel Kennedy racconta l'incontro con Wojtyla in Vaticano e le impressioni della visita italiana

«Così il Papa ha ricordato il sogno del mio Bob»

Ethel Kennedy ci parla, con emozione, dell'udienza che il Papa ha concesso a lei e a sua figlia Courtney lunedì scorso nel 25° anniversario della tragica morte del suo Bob di cui ha ricordato «la grande tensione morale». «Un dono che porterò sempre nel cuore». Il suo primo incontro con Karol Wojtyla a Cracovia negli anni 60. La scoperta che le idee-forza del marito siano vive nei progressisti italiani.

concessa insieme alla figlia alle 12.30 dello stesso lunedì, aveva ricordato «con espressioni elevate e al tempo stesso semplici e spontanee la grande tensione morale» che animò le battaglie civili per «una nuova frontiera» di Robert Kennedy e del fratello John come presidente degli Stati Uniti. E si poteva notare come rivivesse l'emozione dell'udienza allorché la signora Ethel ha sottolineato che il Papa le è venuto incontro «con grande naturalezza e con le mani tese». «Sebbene - rileva - «mi fossi inginocchiata per baciarlo l'anelito in atto di reverenza, il Santo Padre mi ha come sollecitata a ricompormi per iniziare subito un dialogo al di là di ogni formalità protocolle». Ed aggiunge: «Mi ha colpito la sua gentilezza, la sua grande capacità nel mettere a suo agio l'interlocutore togliendolo da ogni imbarazzo, la sua straor-

dinaria forza comunicativa, il suo sorriso, la sua serenità caratterizzata di santità che riesce a trasmettere a chi gli è di fronte una grande pace interiore». E ancora più colpita dall'incontro, anche perché è stata la prima volta rispetto alla madre che aveva avuto altre occasioni ma in circostanze assai diverse di conoscere Karol Wojtyla, è stata la signora Courtney, trentenne e appena unita in matrimonio sabato scorso con Paul Hill dal sacerdote Michael Kennedy, un altro membro della grande famiglia irlandese-americana. «È stato straordinario che il Santo Padre abbia parlato, con tanta attenzione e considerazione, dei giovani e dei compiti importanti che essi hanno oggi nella storia contemporanea. Mi ha fatto subito ricordare le idee e la passione civile con cui mio padre si rivolgeva alle nuove

generazioni, sia pure in tempi diversi ed in un altro contesto, perché fossero protagonisti della costruzione di un'altra America che lasciasse alle spalle la guerra, le discriminazioni razziali, vecchi pregiudizi e si preoccupasse di promuovere un progresso che elevasse anche le fasce sociali più deboli. Si tratta di valori forti che il Santo Padre ha indicato nella pace, nella giustizia, nella solidarietà e nella difesa della persona umana, rispetto agli individualismi esasperati ed agli egoismi, parlando del prossimo incontro che egli avrà con i giovani di tutto il mondo nel mio Paese, a Denver nel Colorado, il prossimo agosto». E conclude: «Sono molto grata al Santo Padre per aver rafforzato in me la fede nel futuro, l'impegno per contribuire a realizzare una società più giusta e per il ricordo di mio padre e di mio zio John».

La prima volta che la signora Ethel conobbe Karol Wojtyla fu a Cracovia negli anni sessanta. Accompagnava il marito Bob in visita ufficiale in Polonia e, dopo i colloqui a livello governativo a Varsavia, decise di recarsi a Cracovia «una città così ricca di storia e di arte e dove il Rinascimento italiano portò il suo contributo di genialità e di bellezza». Dopo aver visitato il Wawel, il castello reale, il «Rynek» ossia la stupenda piazza del mercato, l'Università Jagellonica, la cattedrale ed altri luoghi, i coniugi Kennedy, da buon cattolico, fecero visita anche alla sede dell'episcopato, retto allora da mons. Karol Wojtyla. «Nonostante sia trascorso molto tempo - rileva la signora Ethel scendendo nei suoi ricordi - ho ancora oggi presente la semplicità con cui il futuro Pontefice ci accolse. Sebbene arcivescovo, ci si presentò vestito da sempli-

Scoop fasulli made in Usa

Clinton non bloccò le piste la Houston non era a dieta

NEW YORK. Della serie: «quando lo scoop è una fregatura». O meglio doppia. In uno dei casi è addirittura «presidenziale». Ricordate lo scandalo dell'esoso taglio di capelli di Bill Clinton? Ebbene, non era vero. Secondo quanto accertato dall'Ente preposto all'aviazione civile, i colpi di forbice all'illustre capigliatura non sono costati un dollaro ai contribuenti americani. Di passaggio a Los Angeles il 18 maggio, Clinton non aveva rinunciato a farsi tagliare i capelli dal prestigioso «Figo» Christophe, che per servizio si era recato sul posto a bordo dell'Air force one presidenziale. Orbene, i giornali Usa avevano raccontato l'evento in modo molto colorito, descrivendo code di aerei in attesa di poter decollare e altri aerei che volavano in circolo senza poter atterrare. Il tutto per colpa del «vezzoso» presidente. I danni, annotavano i giornali, sarebbero stati di migliaia di dollari. I dati della Federal aviation authority (Faa), pubblicati ieri dal «New York newday» dimostrano che in realtà vi è stato un solo ritardo quel giorno a Los Angeles: un aereo charter è decollato due minuti dopo del previsto. Dai capelli di Bill (Clinton) alla linea di Whittey (Houston): ecco l'altra notizia bluff. La famosa cantante, data dal «New York Post» quasi morta per una super cura dimagrante, in verità non è mai stata ricoverata tantomeno per ragioni di peso eccessivo. A sostenerlo è l'avvocato della cantante-attrice, Sheldon Platt. «Non ha mai preso pasticche dimagranti in vita sua - ha dichiarato Platt - e non è mai stata in un ospedale in Florida». Testi suffragati dall'ospedale Mount Sinai di Miami, dove sarebbe stata ricoverata la Houston: «Mi è venuto nei nostri registri una ricoverata con questo cognome», hanno affermato i responsabili dell'ospedale. Quale sarà la notizia vera?